XV, giugno 2025 | ISSN 2039-7917

Mario Sechi

Tiro al Barone
Da *todos caballeros* ai ricercatori *free lance*

1.
Prima del Sessantotto, quando in Italia i governi di centrosinistra promuovevano aspettative diffuse di riforme economiche, sociali e istituzionali, cominciò a circolare tra le associazioni studentesche progressiste e nei sindacati autonomi della docenza universitaria una piattaforma di rivendicazioni ruotante intorno al binomio «dipartimenti e docente unico» (e, a parte, «diritto allo studio»). Queste parole d'ordine provenivano verosimilmente da oltre Atlantico, e implicavano un'ipotesi di modernizzazione del sistema universitario in discontinuità con il modello di tradizione humboldtiana dell'Europa continentale, incardinato sulle Facoltà. Ma tant'è, sembrarono convincenti: da testimone ancora acerbo di quegli anni posso dire che il dipartimento venne a significare per noi, più o meno, un'organizzazione non gerarchica e non privatistica della ricerca e delle relazioni fra i saperi, e che il docente unico sembrò promettere una auspicabile democratizzazione dei rapporti di lavoro all'interno di funzionali *équipe*. Erano gli anni della nuova frontiera kennediana e delle culture *liberal*, il cui vento spirava impetuosamente dai campus statunitensi.
In breve però, cominciò a sovrapporsi a questo sostrato una più forte opzione antiautoritaria di matrice francofortese, che prese presto il comando dei movimenti, e tale comando tenne saldamente in pugno per un quindicennio almeno, fino a saldarsi – contraddittoriamente – con l'emancipazionismo di matrice marxista. Cominciò col Sessantotto la teoria e pratica del "tiro al barone", testa di turco di mille battaglie, presunto architrave del sistema repressivo capitalistico e neocapitalistico, e forse persino patriarcale, con fiammate genuinamente anarchiche e successive declinazioni qualunquistiche, giunte sino a noi. Se di baroni e baronetti universitari non v'è più traccia in Italia da almeno trent'anni – per trasformazioni strutturali sulle quali tornerò più avanti – tuttavia lo stucchevole *refrain* dei privilegi e delle resistenze baronali si è risentito più volte e ancora si risente ogni tanto, intonato da nuove generazioni di politici, impazienti di piallare le ultime peculiarità del mondo accademico e di aziendalizzarlo del tutto, o da gruppi studenteschi che rimasticano vecchi slogan, o anche da propagandisti in buona fede, inizialmente entusiasti e oggi un po' meno del sistema universitario anglosassone, fondato sulla democrazia del mercato.
Avendo avuto occasione di partecipare intorno al 2008-10 a un affollato web forum dedicato a infuocati dibattiti sulla riforma dello stato giuridico dei docenti, e frequentato soprattutto da ricercatori precari in transito in università straniere, non posso non riportare il mio stupore di allora di fronte al diffuso entusiasmo per un

piano di “rottamazione” della docenza proposto dal PD: un piano di prepensionamento forzato che avrebbe dovuto liberare risorse per i giovani e contestualmente sanzionare e punire l’improduttività cronica dei professori ordinari, attestata dai nuovi indicatori bibliometrici. In quell’acceso confronto il tiro al barone (qual ero anch’io) ebbe forse un suo ultimo o penultimo sussulto.

2.
Ho fatto riferimento alla questione dello stato giuridico della docenza, che avrebbe trovato un provvisorio assestamento con la legge 382/80, unico tentativo di riforma organica su questo tema messo in atto dalla politica italiana, e capace di colmare, in parte, i ritardi storici di una qualificata quanto arcaica università di élite, già travolta da nuove masse di studenti e in preda a ingestibili contraddizioni. Istituendo il ruolo dei ricercatori, in cui venivano riversati ex contrattisti e borsisti, e collocando nella seconda fascia della docenza propriamente detta (quella degli associati) le molteplici tipologie di docenza subalterna (incaricati, stabilizzati e non, assistenti ordinari o incaricati, o supplenti), quella legge incrementava di molto (sino a saturarla) la pianta organica storica degli Atenei, e introducendo il dottorato di ricerca si proponeva di aprire anche un canale di reclutamento trasparente, e meno esposto ai deprecati arbitri baronali (che però rimase occluso di fatto nell’accesso ai ruoli). Si avviava contestualmente il processo di dipartimentalizzazione, che avrebbe dovuto veicolare e valorizzare il flusso delle nuove figure, garantite per la prima volta da un vero e proprio status. Ma la macchina dei concorsi era ingolfata, e così rimase a lungo, per indisponibilità di risorse aggiuntive, e questo congelamento della piramide innescò persistenti tensioni.
Per circa un decennio, fino alla nuova legge istitutiva dell’autonomia universitaria o legge Ruberti (1989), poté reggere tuttavia una situazione di relativo equilibrio, persistendo la garanzia di un finanziamento statale (FFO) in crescita, comprensivo delle retribuzioni rivalutate del personale docente e non docente, e delle risorse necessarie per il funzionamento delle strutture di ricerca, oltreché per le spese generali. Baroni e baronetti, che taluno volle dileggiare come “todos caballeros”, alludendo all’improvviso cospicuo ampliamento degli organici, tenevano ancora in piedi un assetto istituzionale formalmente rispettoso della pari dignità dei saperi e del dettato costituzionale delle libertà di insegnamento e di ricerca.
Gli anni decisivi, durante i quali si procedette all’abbattimento non più ideologico ma funzionale, sistematico, e infine tecnologico, del cosiddetto baronato, furono quelli compresi tra il 1989 e il 1999, con l’appendice dei primi Duemila, fino alla controriforma Gelmini (2010). Insisto di solito, soprattutto per gli ultimi trent’anni, su una convergenza di fatto di provvedimenti legislativi e amministrativi di governi progressisti e governi di destra senza intenti polemici, che sarebbero del tutto fuori tempo, solamente per segnalare gli effetti di una rivoluzione culturale (si parva licet) già allora omologatrice, e in parte veicolata attraverso le nuove filosofie UE. Mi riferisco innanzitutto all’autonomia degli Atenei come premessa dell’aziendalizzazione, presto attuata con la subordinazione di fatto dei Senati Accademici alla rigida governance finanziaria dei Consigli di Amministrazione, e con

l'obbligo di pareggio di bilancio degli Atenei, ad integrazione dei trasferimenti finanziari da parte dello Stato. Il carico di investimenti determinatosi con l'incremento degli organici e delle spese per i servizi, in un'università ancora in forte espansione di utenza, fu ritenuto dal Parlamento e dai governi non suscettibile e non bisognoso di ulteriori aggravi. Si autorizzarono via via innalzamenti delle tasse di iscrizione ai corsi, convenzioni remunerative con Enti pubblici e privati, iniziative auto-promozionali in regime di concorrenza. Per finanziare gruppi e linee di ricerca si inaugurò la prassi dei PRIN e delle gare su fondi europei, o su fondi di Enti privati, dapprima integrativi, poi di fatto sostitutivi di ogni supporto ordinario per i docenti-ricercatori.
La caccia ai finanziamenti su larga scala divenne in breve la principale occupazione dei docenti e ricercatori, determinati per questo ad acquisire competenze e abilità manageriali, e soprattutto a formarsi una mentalità imprenditoriale. L'auspicata capacità di attrazione di risorse soprattutto private si traduceva in acquisizione di poteri e di prestigio: vincendo un bando europeo o un cospicuo *grant* bandito da banche o aziende, si potevano acquistare macchinari e costose attrezzature di laboratorio e liberamente assumere giovani ricercatori con contratti a termine o assegni di ricerca, e ampliare la propria influenza negli ambiti dipartimentali, liberarsi insomma dalle strettoie e dalle angustie di un *budget* comunitario. Le vetuste e nepotistiche carriere accademiche venivano travolte o ibridate dalle leggi del successo di tipo mercantile, inglobate e fatte proprie poi dalle logiche interne dei rinnovati organi di governo, di Dipartimento e di Facoltà. Un professore ordinario poco incline a mettersi sul mercato, o inviso ai più per il suo carattere, poteva essere emarginato e privato di qualunque potere anche a vantaggio di un ricercatore o di un tecnico ben introdotto e magari componente operoso di Giunte o organi consimili. Ciò, solo per accennare alla mutazione antropologica del vecchio barone, trasformatosi in docente-imprenditore e procacciatore di risorse e di affari, non più bisognoso di sfoggiare privilegi di casta o di scuola, e neppure di rivendicarli, se non come orpello. Un processo, questo, consumatosi irreversibilmente nel corso degli anni novanta, accelerato poi dalla riforma Berlinguer del cosiddetto 3+2 e consolidato dalla già detta controriforma Gelmini, per tacere di contributi minori e convergenti.

3.
Ma un grosso inciampo restava, a frenare la avviata erosione delle prerogative costituzionali delle libertà di ricerca e di insegnamento. Ed era il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, ed era altresì il diritto, fattualmente riconosciuto, a una qualche tutela dei patrimoni di esperienze e di conoscenze consolidati intorno a una determinata cattedra, a una tradizione, a una scuola. I piani di studio fotografavano ancora un assetto relativamente stabile di pratiche didattiche e di ricerca, suscettibile di modifiche e integrazioni ma non volatile, non virtuale. Con la riforma dei corsi di laurea e dei titoli di studio accademici, del 1999, si ottenne il risultato di sgretolare e smontare tutta la macchina degli obblighi didattici, moltiplicandoli, segmentandoli, riducendoli in moduli e in pillole, e rimodulando i piani di studio attraverso schede SUA continuamente mutevoli e basate su decine di affidamenti contrattati anno per

anno. I contenuti didattici furono alla lor volta pesati, composti e scomposti, mentre corsi e discipline si disponevano a fantasiose metamorfosi e adattamenti pubblicitari. Lo studente, promosso al rango di cliente consumatore, poté e dovette adattarsi al compito di stimolare l'innovazione dell'offerta didattica, in sinergia con il mercato dei consumi culturali e dei nuovi lavori e lavoretti.
Nella prospettiva di questo disincantato compendio, pare evidente come la riforma Berlinguer ingranasse perfettamente, direi diabolicamente, con il nuovo paradigma dell'autonomia. Una completa o quasi completa *deregulation* degli affidamenti didattici era perfettamente coerente con il libero funzionamento del mercato dei saperi, cui la competizione fra aziende universitarie inevitabilmente conduceva. Per non parlare della convertibilità di carichi e di debiti didattici fondata sulla classificazione degli insegnamenti in multipli di CFU: un principio di intercambiabilità o di bilanciamento quantitativo, e poi informatico, di pacchetti di conoscenza. Per far quadrare i conti, fu necessario riaprire la pratica degli incarichi esterni, o insegnamenti a contratto. E con gli assegni di ricerca, prima finanziati dai bilanci di Ateneo, poi soltanto dalle provviste dei PRIN o dei progetti europei o degli investimenti dei privati, tornò a crescere la bolla del precariato che la legge del 1980 aveva inteso di chiudere per sempre.
L'ultimo provvedimento legislativo ancora rivolto a cercare di regolare un sistema di responsabilità e di garanzie, fu la riforma dei concorsi, anch'essa del 1999, la cui applicazione fu tuttavia fortemente condizionata dalle logiche dell'autonomia, e infatti dette subito luogo a distorsioni derivanti dagli accordi di potere fra gruppi accademico-aziendali, vale a dire dal localismo e dai rapporti di forza fra sedi dominanti e sedi vassalle. Sulla scia di una nuova, impetuosa ondata di scandali, tornò in auge sulla stampa la campagna di denunce, e talvolta di diffamazione, dei noti baroni. I tempi erano maturi per imporre il pieno dominio delle leggi di mercato su una casta riottosa quanto opaca, invisa ormai a destra e a sinistra, e l'occasione fu colta. Ragioni superiori di contenimento della spesa complessiva per l'istruzione superiore imposero a un certo punto (intorno al 2007-2008, in regime di *spending review*) di tagliare le partite fisse, ossia il monte stipendi per il personale di ruolo. Ecco che i vecchi slogan anti-baronali tornavano utili ed efficaci. Lotta agli sprechi, incentivi di produttività, e a valle di tutto ciò snellimento delle piramidi gerarchiche, e fine della cooptazione dall'alto.
Sulla portata della riforma Gelmini (2010) non molto si è riflettuto né scritto, eppure essa fu capace di decretare, col consenso dei più, un sostanziale dimezzamento del corpo docente complessivo, col mettere a esaurimento il ruolo dei ricercatori a tempo indeterminato, e sostituirlo con le figure dei nuovi ricercatori A e B a tempo determinato. Agli uni e agli altri, ai vecchi e ai nuovi, fu tolto gradualmente l'onere di una subordinazione ai professori di prima e seconda fascia, nell'intento di liberarne l'autonoma capacità di iniziativa, l'imprenditorialità, a partire dall'accesso diretto ai bandi per finanziamenti. La vecchia piramide venne trasformandosi in una struttura pulviscolare, in un'atomizzata platea di concorrenti, in permanente competizione tra loro per l'acquisizione di risorse finanziarie, indirettamente necessarie anche per le

progressioni di carriera, il cui controllo a monte veniva delegato sempre più al filtro della valutazione ANVUR e alle abilitazioni nazionali.
Le vecchie garanzie di indipendenza e di pari dignità legate alle cattedre e alle scuole, guarentigie in parte simili a quelle dei magistrati o degli alti dirigenti dello Stato, sono state erose e infine travolte, e con le filosofie delle *governance* aziendali è stata cancellata qualunque forma sia pur difettosa di autogoverno democratico. Il valore o il merito scientifico di uno studioso si calcola con le curve e gli istogrammi del suo successo di mercato e in base agli indici di premialità, vale a dire al *palmarès* dei suoi progetti finanziati, specialmente se internazionali. La didattica sbriciolata e dequalificata è ormai un puro e vile *pondus* che docenti anziani e giovani aborrono a ragione. La ricerca di base sopravvive con fatica, la priorità viene assegnata alle *partnership* con aziende o Enti territoriali o associazioni del cosiddetto Terzo Settore. Gli ultimi provvedimenti settoriali, ancora oggi in cantiere, del governo Meloni, fingono di voler accogliere le *doléance* dei sindacati in merito alla giungla del nuovo precariato soggetto di fatto a rapporti di fatto privatistici, e tuttavia mantengono fermo l'obiettivo si consolidare l'assetto aziendalistico da tempo imposto alle comunità accademiche. Rimane ancora in sospeso la questione dei passaggi dalla seconda alla prima fascia, di fatto sempre più gestiti con criteri burocratici e non di merito, e comunque sottratti ad ogni procedura di cooptazione dall'alto. Le chiamate di idonei abilitati (alla prima come alla seconda fascia) da parte delle sedi dipendono pressoché esclusivamente dalla disponibilità di *budget* e da accordi politico-sindacali in seno alle giunte di Dipartimento. In definitiva il ruolo di selezione e di valutazione da parte della corporazione degli ex-baroni è sostanzialmente eluso o forse appena simulato. Per questa via – con la benedizione finale dei sindacati – si procede dritti verso l'attuazione definitiva del vecchio obiettivo del docente unico, il cui status scaturisce come approdo definitivo dopo la lunga peripezia dei contratti di ricerca comunque denominati. Il docente unico corrisponderà, nei disegni degli architetti del nuovo sistema, alla progressiva licealizzazione degli studi universitari, col corollario di una separazione sempre più netta fra poli di ricerca garantiti e cospicuamente finanziati, da una parte, e più vili oneri di servizio didattico e di generica, ininfluente operosità scientifica dall'altra.

4.
Alla intricata vicenda dei provvedimenti legislativi e amministrativi, contraddittori, e di rado illuminati da una visione razionale dei processi sociali e culturali, si sovrappone una sorta di rinnovata semiotica dei linguaggi e dei comportamenti collettivi, la cui logica rivela forse solo oggi tutta la sua forza di manipolazione. Mi riferisco alla riesumazione dei rituali vetero-accademici cui si è cominciato ad assistere proprio sull'onda delle celebrate autonomie degli Atenei, invogliati a mettersi sul mercato, e a competere nelle gare delle classifiche del CENSIS, ciascuno col proprio logo, con le proprie insegne e i propri colori. Mano a mano che con l'applicazione a regime del 3+2 si disvelava l'inganno delle lauree brevi, malamente camuffato dalla conferma del diritto al titolo di dottore, si cominciò a promuovere l'uso compensativo di toghe e tocchi in tutte le Facoltà, e si diffuse la voga di corone

e coroncine di finto alloro per i laureandi, una sorta di imitazione al ribasso dei festosi eventi di fine anno propri dei *college* anglosassoni. Oltre a ciò, le inaugurazioni degli anni accademici assunsero un crescente risalto spettacolare: cortei accademici con ermellini et similia, finti baroni in maschera dentro e fuori il perimetro dei campus, e concerti, lezioni magistrali di Nobel o di personaggi della grande politica o della cultura d'élite e di massa. L'attribuzione di lauree ad honorem aprì a sua volta una spietata concorrenza mirante all'accaparramento di veri e propri *testimonial*, del cinema dello sport del giornalismo e della divulgazione televisiva. È un fatto che la stessa competizione per le cariche di Rettore o Direttore di Dipartimento cominciò ad essere orientata sempre più in direzione delle competenze e attitudini nel campo del *management*, della comunicazione e del *marketing*. Aggredite e pressate dalla concorrenza delle Telematiche, templi neoclassici delle nuove tecnologie e del virtuale immateriale, le Università tradizionali in tutti i modi cercano di trattenere o incrementare l'utenza studentesca attrezzandosi con incalzanti *battage* pubblicitari, e anche riverniciando i propri blasoni. In questa prospettiva il *vintage* baronale torna utile, come pura maschera del nuovo, come volontaria o involontaria parodia.